

DICEMBRE

5 DICEMBRE

B. PLACIDO RICCARDI, MONACO E SACERDOTE

Memoria

Nacque a Trevi in Umbria il 24 giugno 1844 e fu battezzato con il nome di Tommaso. A Roma frequentò il corso di filosofia, nell'anno accademico 1865-66 presso i domenicani alla Minerva. Dopo un pio pellegrinaggio al Santuario di Loreto e dopo un corso di Esercizi spirituali, decise di entrare come postulante nell'Abbazia benedettina di S. Paolo fuori le Mura a Roma il 12 novembre 1866. Fece la professione religiosa il 19 gennaio 1868 prendendo il nome di Placido.

Era da poco stato ordinato Diacono, quando il 5 novembre 1870 fu arrestato, imprigionato e condannato per non aver fatto il servizio militare e quasi fosse un disertore, il 24 dicembre dello stesso anno fu liberato e inviato a Livorno presso il 57° reggimento di fanteria.

Fu riformato a Pisa l'anno seguente e poté così ritornare al monastero dove il 25 marzo ricevè l'ordinazione sacerdotale. Nel 1884 ebbe l'incarico come vicario presso il monastero benedettino delle monache di s. Magno in Amelia dove si distinse per il fervore che seppe infondere, nell'illuminare le menti e nel difendere la disciplina monastica.

Dieci anni dopo fu mandato come rettore nel monastero di Farfa in Sabina, dove stette ininterrottamente per 20 anni con una vita d'intensa preghiera e zelo apostolico per le popolazioni vicine. Fu colpito da una paralisi e quindi trasportato di nuovo a s. Paolo fuori le Mura dove il 15 marzo 1915 rendeva l'anima a Dio, monaco fedele alla sua consacrazione.

Pio XII, il 5 dicembre 1954 lo beatificò in s. Pietro a Roma.

Comune dei monaci

Seconda lettura

La grandezza del religioso sta tutta nell'essere servo di Dio

Dai "Discorsi monastici" del beato Placido Riccardi, monaco e sacerdote (Disc. XI, Praglia 1928, pp. 60-61)

Il dono della vocazione religiosa è il più grande dono, dopo quello del battesimo; non v'è pericolo alcuno di esagerarne la grandezza, anzi la sublimità. Chi dice religioso, dice angelo. In cielo vi sono gli angeli che immediatamente sono posti al servizio di Dio; in terra sono i religiosi che, per servire Dio, hanno rinunciato a tutto.

Ma i religiosi a questo riguardo hanno un vantaggio anche sopra gli angeli, e ad essi può applicarsi ciò che il Crisostomo dice parlando della verginità: “Gli angeli sono spiriti già confermati in grazia, godono della visione beatifica, onde di necessità ardono di amore di zelo per la gloria di Dio nel divino servizio”. I religiosi invece portano il peso del corpo, con quella libertà terribile di poter tuttora offendere Dio, ed il solo lume della fede è quello che li guida a sacrificare tutto, non meno che se stessi, per servire Dio. Onde il servizio che rendono a Dio i religiosi è in certa guisa maggiore di quello degli angeli, perché riesce loro più dispendioso.

Gli angeli, dunque, sarei quasi per dire che abbiano pur qualche cosa da invidiare ai religiosi: il merito di servire Dio pur avendo la possibilità di fare altrimenti. Quelli che più da vicino alla corte hanno l'onore di servire al principe, si stimano al certo più felici dei colleghi che lo trattano solo da lontano.

Questi felici e fortunati servi sono per l'appunto i religiosi, che hanno ricevuto l'onore altissimo di essere introdotti nella stessa casa del Signore per tributargli continuo servizio. La grandezza del religioso sta tutta nell'essere egli il “servo di Dio”.

E noi tutti siamo servi di Dio. Se non che, il servo ubbidiente non comanda, anzi l'unico elemento che costituisce lo stato di servitù è l'obbligo dell'obbedienza, e dove non è obbedienza non vi può essere vera servitù. Di qui si vede qual peccato spaventoso e mostruoso sia la disobbedienza, che è l'origine di ogni disordine: il servo che vuol far da padrone.

Noi dunque che siamo nel numero di questi servi fortunatissimi, abbiamo ricevuto dalle mani del nostro padre san Benedetto una Regola che determina quale debba essere il servizio che dobbiamo prestare al Signore. La osserviamo pertanto noi? L'osservanza della santa Regola è appunto la corrispondenza che

da noi attende san Benedetto: l'osservanza fornirà tutta la ragione della nostra fiducia nel patrocinio di san Benedetto non meno che nella protezione di Dio.

Responsorio

R. Siate pronti, con la cintura ai fianchi e le lucerne accese, *
Come chi aspetta il padrone quando torna dalle nozze.

V. Vegliate, perché non sapete in quale giorno il Signore vostro verrà.

R. Come chi aspetta il padrone quando torna dalle nozze.

Orazione

Signore, nostro Dio, fa' che imitiamo gli esempi del beato Placido Riccardi, monaco e sacerdote: così anche noi, partecipando con la pazienza alla passione del tuo Figlio, meriteremo di condividere la gloria del suo regno. Egli è Dio e vive e regna.

6 DICEMBRE

SAN NICOLA VESCOVO DI MYRA

Memoria

San Nicola nacque intorno al 260 d.C. a Patara, importante città della Licia, la penisola dell'Asia Minore (attuale Turchia) quasi dirimpetto all'isola di Rodi. Oggi tutta la regione rientra nella vasta provincia di Antalya, la quale comprende, oltre la Licia, anche l'antica Pisidia e Panfilia.

Nell'antichità i due porti principali erano proprio quelli delle città di San Nicola: Patara, dove nacque, e Myra, di cui fu vescovo. San Nicola è uno dei santi più venerati ed amati al mondo. Egli è certamente una delle figure più grandi nel campo dell'agiografia. Tra il X e il XIII secolo non è facile trovare santi che possano reggere il confronto con lui quanto a universalità e vivacità di culto.

Ogni popolo lo ha fatto proprio, vedendolo sotto una luce diversa, pur conservandogli le caratteristiche fondamentali, prima fra tutte quella di difensore dei deboli e di coloro che

subiscono ingiustizie. Egli è anche il protettore delle fanciulle che si avviano al matrimonio e dei marinai, mentre l'ancor più celebre suo patrocinio sui bambini è noto soprattutto in Occidente.

Dal comune dei pastori

Seconda lettura

Dai «Trattati su Giovanni» di sant'Agostino, vescovo (123, 5)

La forza dell'amore vinca l'orrore della morte

Prima il Signore domanda, e non una volta, ma due e tre volte, quello che già sapeva, se Pietro lo amava; e per tre volte si sente ripetere da Pietro che lo ama; e per tre volte fa a Pietro la stessa raccomandazione, di pascere le sue pecore. Così alla triplice negazione che Pietro pronunziò un tempo, fa riscontro ora la triplice dichiarazione del suo amore, in modo che la lingua non serva all'amore meno di quanto servì alla paura, e non sembri avergli fatto dire più parole la temuta morte che la Vita presente. Sia dunque impegno dell'amore pascere il gregge del Signore, se il rinnegare il Pastore era stato indizio di paura. Coloro che pascono le pecore di Cristo con l'intenzione di condizionarle a se stessi e di non considerarle di Cristo, dimostrano di amare non Cristo, ma se stessi, spinti come sono dalla cupidigia di gloria o di potere o di guadagno, non dall'amore di obbedire, di aiutare, di piacere a Dio. Costoro, cui l'Apostolo rimprovera di cercare il proprio interesse e non quello di Cristo, devono essere messi in guardia dalle parole che Cristo ripete con insistenza: Mi ami? Pasci le mie pecore (cfr. Gv 21,17), che significano; Se mi ami, non pensare a pascere te stesso, ma pasci le mie pecore, e pascile come mie, non come tue; cerca in esse la mia gloria, non la tua, il mio dominio, non il tuo, il mio guadagno, non il tuo, se non vuoi essere del numero di coloro che appartengono ai «tempi difficili», di quelli cioè che amano se stessi con tutto quello che deriva da questo amore di sé, sorgente di ogni male. Coloro, dunque, che pascono le pecore di Cristo, non amino se stessi, per non pascerele come loro proprie ma come di Cristo. Il male che più di ogni altro devono evitare quelli che pascono le pecore di Cristo, è quello di

ricercare i propri interessi invece di quelli di Gesù Cristo, asservendo alle loro brame coloro per cui fu versato il suo sangue. Chi pasce le pecore di Cristo, deve crescere nell'amore di lui al punto che l'ardore dello spirito vinca anche quel timore naturale della morte, per cui non vogliamo morire anche quando vogliamo vivere con Cristo. Ma per quanto grande sia l'orrore della morte, lo deve far vincere la forza dell'amore per colui che, essendo la nostra vita, ha voluto per noi sopportare anche la morte. Del resto se la morte comportasse poca o nessuna sofferenza, non sarebbe grande com'è, la gloria dei martiri. Se il buon Pastore che diede la sua vita per le sue pecore suscitò tra esse tanti martiri, quanto più debbono lottare per la verità contro il peccato fino alla morte, fino al sangue, coloro ai quali egli affidò le sue stesse pecore da pascere, cioè da formare e guidare. Davanti all'esempio della passione di Cristo non c'è chi non veda che i pastori devono stringersi maggiormente vicino al Pastore imitandolo, proprio perché già tante pecore seguirono l'esempio di lui: dietro a lui, unico Pastore, anche i pastori sono pecore in un unico gregge. Tutti ha reso pecore sue, egli che per tutti accettò di patire e, al fine di patire per tutti, si è fatto lui stesso agnello.

Responsorio (Cfr. Sir 45,3; Sal 77, 70. 71)

R. Il Signore lo rese glorioso davanti ai potenti, gli diede autorità sul suo popolo, * e gli rivelò la sua gloria.

V. Lo scelse come suo servo, per guidare il popolo che gli è caro,

R. e gli rivelò la sua gloria.

Oppure:

Dalla "vita di S. Nicola Vescovo" redatta da Michele Archimandrita.

(N.C. Falcomò, Sancti confessoris Pontifici et celeberrimi thaumaturgi Nicolai acta primigenia nuper detecta... Napoli 1751;)

Misericordia del Santo verso coloro che sono ingiustamente perseguitati

Ecco come Nicola imitò il Signore, intervenendo in favore di tre soldati condannati a morte ingiustamente dal prefetto della provincia, Eustazio.

Poiché quelli stavano per essere giustiziati in seguito alla accusa di peculato, Nicola li liberò dalla morte fermando la mano del carnefice e li salvò. Perdonò altresì, con grande misericordia, il giudice corrotto che pure era meritevole di severi ammonimenti. Il santo Vescovo, non solo venne a conoscenza prodigiosamente, ottenendone la liberazione di tre soldati che nei pressi, a causa di calunnia, venivano ingiustamente perseguitati, ma liberò anche dalla pena incumbente alcuni ufficiali, che pur trovandosi lontano e ingiustamente condannati, stavano per essere condotti a morte. Egli era apparso in sogno ai giudici minacciandoli con tremendi castighi.

Tutto ciò è degno di fede e può essere narrato a quanti attingono alla fonte della sapienza.

Ricevuto il Battesimo, il santo Padre Nicola condusse sin da fanciullo una vita irreprensibile, e giunse allo stato di uomo perfetto, nella misura che conviene alla piena maturità di Cristo. Ininterrottamente esercitò con larghezza la carità e ricevette da Dio la grazia di essere misericordioso nei confronti di coloro che erano oppressi, o ammalati lontani e che invocavano con fede il suo aiuto.

Si è diffusa ovunque la fama di questi prodigi e di molti altri che compie ancora. Il più famoso è proprio l'episodio della sua efficacissima protezione nei confronti dei tre ufficiali; quando costoro lo invocarono con fede ferma e fervente perché venisse in loro aiuto, il Santo apparve come in sogno all'imperatore Costantino e al Prefetto della città, Ablavio.

Quindi rivelato anche il proprio nome, minacciando ironicamente il Prefetto, lo indusse al pentimento, evitando che costui si macchiasse di sangue innocente. Ablavio infatti era volutamente colpevole, in quanto si era fatto corrompere. Con rimproveri minacciosi il Santo gli prospettò gravi castighi, cui sarebbe andato incontro se non avesse abbandonato subito l'inganno, liberando dalla condanna a morte i tre ufficiali.

Responsorio

R. Il testimone di Cristo, informato della condanna di tre giovani innocenti, accorse in loro aiuto * e li liberò

V. Spezzate le loro catene, li condusse con sé.

R. E li liberò.

Orazione

Assisti il tuo popolo, Dio misericordioso, e per l'intercessione del vescovo san Nicola, che veneriamo nostro protettore, salvaci da ogni pericolo nel cammino che conduce alla salvezza. Per il nostro Signore.